

Orizzonte Cina

MAGGIO 2012

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma - ISSN 2280-8035



Un distaccamento della **Polizia armata del popolo (Pap)** impegnato a simulare un'operazione anti-terrorismo. La Pap assolve varie funzioni connesse con il mantenimento dell'ordine pubblico all'interno della Cina. Per il 2012 Pechino ha ufficializzato spese (tra fondi nazionali e locali) pari a oltre 110 miliardi di dollari Usa per la sicurezza interna, contro 106 miliardi annunciati per il bilancio della difesa nazionale.

L'economia cinese alla ricerca di un nuovo assetto

L'economia cinese verso il riequilibrio • Banche cinesi in bilico

Cineserie – Il risveglio dei lavoratori migranti • Il bilancio dell'Esercito popolare di liberazione

ThinkINChina – La fragile pax mercatoria tra Cina e Giappone

Yidàli 意大利 – La missione cinese di Grilli

Lessico Popolare – La camicia di forza della "stabilità assoluta"

Prove di intesa tra Cina e India

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

L'economia cinese verso il riequilibrio

di Marco Sanfilippo

Il 13 aprile scorso, l'Ufficio nazionale di statistica della Repubblica popolare cinese (Rpc) ha pubblicato i dati sulla *situazione economica del paese per il primo trimestre del 2012* (si veda la *Tabella 1** per una sintesi). Era un evento molto atteso dopo le previsioni al ribasso sulla crescita rese note dalle autorità di Pechino e dalle maggiori organizzazioni internazionali.

Ebbene, in linea con il nuovo obiettivo di crescita annua al 7,5%, il Pil ha nuovamente decelerato, segnando nel primo trimestre un aumento dell'8,1% rispetto al corrispondente periodo del 2011. Dall'inizio della crisi finanziaria internazionale, solo nei primi due trimestri del 2009 si era toccato un livello più basso (*Figura 1**).

L'altro dato atteso era quello sull'indice dei prezzi al consumo, che è aumentato del 3,8% rispetto al primo trimestre del 2011. Un quadro più completo sull'inflazione si può trarre dai dati registrati da alcuni indici dei prezzi, che sono pubblicati con cadenza mensile dall'Ufficio nazionale di statistica. A marzo l'inflazione è cresciuta rispetto a febbraio (dal 3,2% al 3,6%), ma rimane in linea con l'obiettivo del 4% annunciato dal governo e ben al di sotto dei picchi registrati durante i primi dieci mesi del 2011 (*Figura 2**). A guidare la spinta inflazionistica sono, ancora una volta, i prezzi dei generi alimentari, alcuni dei quali risentono degli aumenti sui mercati internazionali e le misure sull'accumulo di scorte adottate dal governo nei mesi passati. Dall'altra parte, l'andamento dei prezzi alla produzione sembra essersi stabilizzato (*Figura 2**), anche grazie alle politiche di stimolo della domanda attuate dal terzo trimestre del 2011, così da non rappresentare un'ulteriore spinta depressiva sui consumi finali.

Altri dati sotto attento scrutinio sono quelli riguardanti gli "squilibri" dell'economia cinese, tanto quelli esterni – causati dai continui surplus commerciali e dalle ingenti riserve di valuta estera – quanto quelli interni – dovuti al maggior peso degli investimenti sulla crescita rispetto ai consumi. In entrambi i casi, i dati del primo trimestre del 2012 sembrano confermare che è in atto un processo di graduale riequilibrio.

Per quanto riguarda gli squilibri nei rapporti con l'estero, nel primo trimestre i livelli di crescita del commercio sono rimasti ben al di sotto di quelli registrati alla fine del 2011 (*Tabella 1**), ma in linea con il dato registrato nel primo trimestre dello scorso anno. Quello che sembra più interessante tuttavia è il sostanziale pareggio della bilancia commerciale durante questo primo trimestre, causato da un forte incremento delle importazioni (specialmente quelle di materie prime) e da una crescita meno sostenuta delle esportazioni, che hanno sofferto la debolezza della domanda dei paesi dell'area euro. Il peggioramento delle ragioni di scambio e la recessione nei paesi avanzati sono i due fattori

* Si faccia riferimento alla rubrica "Osservatorio economico" pubblicata in quarta di copertina

In questo numero

- **L'economia cinese verso il riequilibrio**
- **Banche cinesi in bilico**
- **Cinesie – Il risveglio dei lavoratori migranti**
- **Il bilancio dell'Esercito popolare di liberazione**
- **ThinkINChina – La fragile pax mercatoria tra Cina e Giappone**
- **Yidali | 意大利 – La missione cinese di Grilli**
- **Lessico Popolare – La camicia di forza della "stabilità assoluta"**
- **Prove di intesa tra Cina e India**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai e Università di Torino

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai

Enrico Fardella, Peking University e S&T Fellowship Program China (Uc)

AUTORI

Alessandro Arduino, senior fellow, Shanghai Academy of Social Sciences, CASCC desk

Sonia Cordera, research assistant, T.wai; dottoranda, Università degli Studi di Firenze

Enrico Fardella, Bairen Jihua research fellow, Peking University; fellow, Science and Technology Program China, Commissione europea

Ivan Franceschini, dottorando, Università Ca' Foscari di Venezia; redattore del blog Cinesie.info

Giuseppe Gabusi, docente di international political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università cattolica di Milano e Brescia

Maurizio Marinelli, professore ordinario e direttore del China Research Centre presso la University of Technology Sydney

Chiara Radini, visiting student of international relations, Peking University

Marco Sanfilippo, research fellow, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo

Antonio Talia, corrispondente da Pechino, AGI e AGICChina24

GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affari Internazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - *IndiaIndia*.

È prossima all'avvio la seconda edizione del programma internazionale Global Emerging Voices (GEV), coordinato da T.wai in collaborazione con la fondazione tedesca Stiftung Mercator, il College of Asia and the Pacific dell'Australian National University e il German Marshall Fund of the United States. Forum di dialogo tra giovani ricercatori e professionisti provenienti dalla regione dell'Asia Pacifico e i loro omologhi europei, il programma GEV consentirà una riflessione sulle relazioni tra le due regioni e sulle prospettive per la *governance* globale alla luce del ritorno della Cina a una posizione di primo piano nella vita internazionale. Il *fil rouge* concettuale intorno a cui verteranno le discussioni è la fisionomia del capitalismo oltre la crisi finanziaria, tra intervento dello Stato e iniziativa privata. Le attività verranno monitorate e rese pubbliche attraverso il sito web <http://gev.twai.it>.

sarebbe già più elevato di quanto i dati non mostrino. Inoltre, un *recente rapporto dell'Ocse* evidenzia come la decisione del governo di alleggerire il peso fiscale su alcune categorie di contribuenti e di incrementare del 10% le spese per la sicurezza sociale rappresenti un forte stimolo ai consumi. Secondo il rapporto queste due misure dovrebbero "costare" circa lo 0,7% del Pil del paese, un altro passo verso una crescita più bilanciata. ■

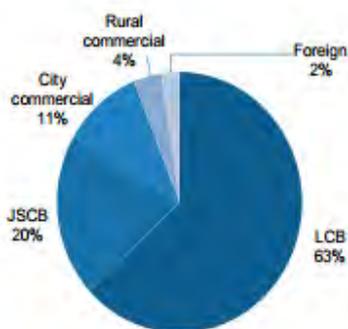
principali della rapida riduzione del surplus delle partite correnti, che è ora intorno al 2,2% del Pil (Figura 3*). Una recente *analisi del Fondo monetario internazionale* stima che l'attivo delle partite correnti continuerà a calare nel breve periodo per poi riprendere a crescere fino a raggiungere il 4,5% nel 2017, senza però riportarsi ai livelli pre-crisi, almeno nel medio termine. Ciò dovrebbe indicare che la crescita del paese negli anni a venire sarà sempre meno dipendente dalla domanda esterna.

Passando infine agli squilibri interni, il 2012 sembra iniziare sulla falsariga del 2011 – anno in cui per la prima volta nell'ultimo decennio il peso dei consumi sul Pil cinese è cresciuto, seppure in modo modesto. La *Tabella 2** indica come le vendite al dettaglio siano cresciute del 14,8% in termini nominali rispetto al primo trimestre del 2011 (il 10,9% in termini reali), un valore inferiore rispetto a quello degli ultimi due anni. D'altra parte, si registrano maggiori livelli di reddito disponibile per le famiglie e una crescita generalizzata dei salari, in entrambi i casi superiori agli anni precedenti. Nonostante anche i livelli di investimento siano in crescita (*Tabella 1**), continua quindi il riequilibrio verso un maggior peso dei consumi sulla crescita. A questo riguardo, si segnalano due letture interessanti. Un *articolo pubblicato sull'Economist* mostra come il peso degli investimenti sulla crescita cinese sia sovrastimato, e dunque – al netto di discrepanze statistiche nelle rilevazioni – il contributo dei consumi

Banche cinesi in bilico

di Giuseppe Gabusi

Come è noto, il sistema finanziario cinese ruota attorno a cinque grandi banche commerciali controllate dallo stato, le "big four" create agli inizi degli anni '80 del secolo scorso (Bank of China, People's Construction Bank of China, Agriculture Bank of China, Industrial and Commercial Bank of China) più la recente Bank of Communications, oggi tutte quotate alle borse di Hong Kong e/o di Shanghai.



LCB = Large Commercial Banks
JCSB = Joint-Stock Commercial Banks

Figura 1. Struttura del sistema bancario commerciale, per asset
Fonte: Fondo monetario internazionale (Fmi)

Queste banche, che nel 2010 rappresentavano il 63% degli *asset* bancari del paese, tendono a erogare prestiti soprattutto in favore delle aziende di stato, di fatto trascurando il settore "ibrido" dell'economia comprendente le imprese private e le imprese miste pubblico-private che coinvolgono spesso le amministrazioni locali. In tempi di stretta creditizia questo settore si è rivolto al mercato nero finanziario, accettando talvolta di pagare interessi molto elevati se non usurari. Il sistema informale del credito è

stato a lungo tollerato dalle autorità, come strumento a sostegno dell'imprenditorialità talentuosa di alcuni individui che altrimenti non sarebbero mai riusciti a trasformare le proprie idee in beni e servizi da offrire sul mercato. Il clamore suscitato dal recente caso dell'imprenditrice Wu Ying, accusata di avere raccolto illegalmente 750 milioni di yuan dal 2005 al 2007, e condannata alla pena di morte (anche se in aprile la Corte suprema ha *annullato il verdetto* e ha chiesto che si tenga un nuovo processo nella natia provincia dell'imputata, lo Zhejiang), ha però costretto il regime a correre ai ripari.

Proprio nello Zhejiang il fenomeno ha acquisito rilevanza soprattutto dopo la crisi dello scorso anno, in cui molte aziende private di questa dinamica provincia furono costrette a dichiarare fallimento. Perciò in marzo il primo ministro Wen Jiabao *ha dichiarato* che sarebbe stato necessario permettere al capitale privato di entrare nel sistema finanziario in maniera "standardizzata e aperta". Il diffuso ricorso al mercato nero dimostra infatti, ha sottolineato Wen, come il capitale privato non sia oggi in grado di venire incontro alle esigenze dello sviluppo economico e sociale. Due settimane dopo le parole di Wen hanno trovato attuazione nella *decisione governativa* di costituire nella città di Wenzhou (un'icona storica del capitalismo privato in Cina) una "zona finanziaria speciale".

L'esperimento può essere riassunto in due provvedimenti cruciali: i prestatori di denaro privati sono stati autorizzati a registrarsi come istituzioni bancarie, regolarizzando così la propria attività informale; a ciascun cittadino di Wenzhou è stato concesso di investire direttamente fino a tre milioni di dollari all'estero in entità finanziarie non bancarie, senza dovere ricorrere all'intermediazione di strutture statali. Qualche giorno dopo l'approvazione della zona finanziaria speciale, Wen è tornato all'attacco, *dichiarando* che il "monopolio" delle banche

di stato deve essere smantellato e affidando al capitale privato nel settore finanziario il compito di realizzare questo obiettivo. Wen ha lasciato allo stesso tempo intendere che, seguendo un copione già noto, la riforma, se di successo, potrebbe essere estesa ad altre parti del territorio nazionale.

La riforma di Wenzhou e le parole del primo ministro (che evidentemente, dopo la pubblicazione del rapporto *China 2030*, di cui abbiamo già parlato su *OrizzonteCina* dello scorso mese di marzo, vuole passare alla storia come il primo riformista cinese del XXI secolo) hanno ad oggetto un elemento cruciale dell'intero progetto di *rebalancing* dell'economia: la struttura del sistema finanziario. Giustamente o ingiustamente, le grandi banche sono viste dall'opinione pubblica come strumento di una politica finanziaria che negli ultimi anni, attraverso il controllo del tasso di interesse, ha sostenuto la crescita economica attraverso una scarsa remunerazione del risparmio e un'eccessiva remunerazione del capitale. Ciò è anche all'origine della bolla immobiliare, che, qualora scoppiasse, potrebbe causare seri danni al sistema bancario: nel 2010, più del 12% dei prestiti erogati era riconducibile ai mutui per la casa.

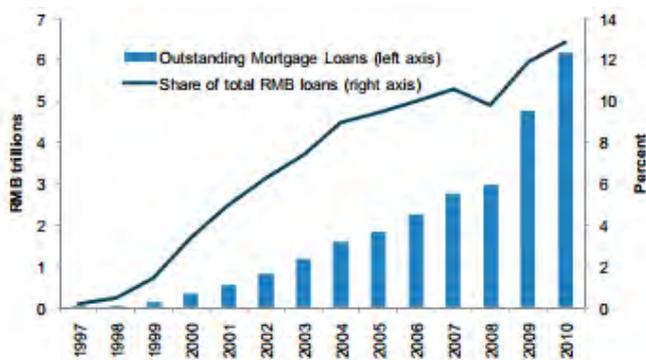


Figura 2. Crescita dei mutui
Fonte: Fmi

Se da un lato oggi le cinque grandi banche presentano bilanci migliori di quelli degli anni '90 (i prestiti inesigibili sono oggi pari al 16% di tutti i prestiti erogati in Cina), grazie all'attività delle *Asset Management Corporations* (Amc), di proprietà statale, che hanno rilevato i loro prestiti inesigibili, l'attività di erogazione del credito è ancora oggi fortemente condizionata da motivazioni politiche, piuttosto che commerciali. Il rischio di un compor-

tamento non virtuoso, giustificato dall'idea che le grandi banche siano "troppo grandi per fallire" e che quindi lo stato interverrà comunque in caso di difficoltà (azzardo morale), è chiaramente presente. Soprattutto dopo lo stimolo fiscale del 2008, non è chiaro, anche per la scarsa trasparenza dei dati, quale sia il grado di solidità del sistema, come sottolineato dal Fondo monetario internazionale in un recente *rapporto* che pure dà atto alla Cina degli sforzi di riforma anche in questo settore. Il Fondo perciò propone una serie di misure di riforma della *governance* delle banche, che rendano gli istituti sempre più separati dalle dinamiche di controllo politico del territorio cinese. In particolare, al sistema bancario commerciale non dovrebbe essere più affidato il ruolo di esecutore delle politiche macroeconomiche: queste ultime dovrebbero in misura più ampia fare ricorso alla leva fiscale e istituire programmi di prestito per progetti di sviluppo direttamente e specificatamente finanziati dalle *policy banks*, come avviene nei paesi occidentali e non solo. Se non si affronta questo peculiare aspetto del contesto finanziario cinese, anche la preannunciata piena convertibilità dello yuan, prevista per il 2015, potrebbe poggiare su fondamenta assai fragili.

Mentre, infatti, gli *stress test* effettuati sulle principali banche fanno ritenere che i singoli istituti siano in grado di resistere a shock limitati, difficilmente il sistema sarebbe in grado di reggere l'urto provocato da una concomitante serie di eventi negativi, quali ad esempio uno scoppio della bolla immobiliare, una crisi della bilancia dei pagamenti, una crescita esponenziale dei prestiti inesigibili o un crollo borsistico. In un recente rapporto della britannica *Trusted Sources*, viene ad esempio sottolineato come il pericolo più grave e incombente non risieda nel settore bancario in quanto tale ma nel fatto che, a causa della repressione finanziaria, molte industrie manifatturiere della costa abbiano investito i propri capitali nel settore immobiliare: in altre parole, la caduta improvvisa dei prezzi delle case (della cui possibilità si parla peraltro da anni) avrebbe una ricaduta diretta sull'industria, sul settore del credito e sull'occupazione. L'esperimento di Wenzhou potrebbe così essere un segnale nella giusta direzione, ma in realtà anche in assenza di riforme più strutturali la stretta connessione finanziaria pubblico-privato cui la Cina ci ha abituati potrebbe – sorprendentemente – funzionare se è vero che le "quattro grandi", date da molti come spacciate alla fine degli anni '90, sono state negli ultimi anni quotate sul mercato con offerte pubbliche iniziali (Ipo) che hanno bruciato tutti i record di collocamento. ■

Cineresie.info
nuove prospettive sulla Cina contemporanea

Il "risveglio" dei lavoratori migranti

di Ivan Franceschini

Stando a notizie apparse sui *media locali* (sito in cinese), lo scorso 29 marzo oltre cinquecento lavoratori dello stabilimento di Longgang (Shenzhen) della giapponese Ohms Electronics, una sussidiaria della Panasonic, sarebbero scesi in sciopero avanzando una serie di richieste riguardanti servizi sociali e salari. Singolarmente, nel documento che elencava le rivendicazioni, oltre alle varie questioni economiche i lavoratori lamentavano anche la mancanza di rappresentatività del sindacato aziendale, un problema che sarebbe emerso con forza durante le trattative per gli aumenti salariali. Anche se non

si conosce l'esito della vicenda, stando a testimonianze raccolte dai giornalisti del "*Nanfang Dushibao*" (sito in cinese), l'azienda avrebbe alla fine annunciato che verrà convocato al più presto un congresso dei lavoratori per scegliere "un sindacato che rappresenti veramente gli interessi dei dipendenti".

Scioperi come questo sembrerebbero confermare il "risveglio" dei lavoratori cinesi, di cui si parla da un paio d'anni, sulla scia dello *sciopero dei lavoratori della Honda* di Nanhai della primavera del 2010. Per decenni i lavoratori cinesi sono stati descritti come vittime passive del capitale globale.

Dal 2010 giornalisti, accademici ed attivisti hanno cominciato a descrivere i lavoratori migranti cinesi come portatori di una nuova coscienza dei propri diritti: le loro proteste non mirano più soltanto ad ottenere benefici in linea con gli standard minimi stabiliti dalla legislazione in vigore, ma anche a strappare altre concessioni che vanno oltre quanto previsto dalla legge.

Un perno di questa nuova retorica sono i cosiddetti “lavoratori migranti di nuova generazione” (*xinshengdai nongmingong*), un termine relativamente nuovo con cui in genere si designano i migranti nati negli anni ‘80 e ‘90. Stando a quanto riportato in *un’indagine* (sito in cinese) del sindacato ufficiale ampiamente ripresa dai media cinesi, a differenza della generazione precedente, questi giovani non chiederebbero semplicemente il rispetto degli standard lavorativi minimi, quanto piuttosto un lavoro dignitoso e delle opportunità di sviluppo professionale e avrebbero una maggiore consapevolezza dei propri diritti, oltre che un atteggiamento più attivo nel perseguirli.

Eppure, sorvolando su quella che è una palese esagerazione della *frattura generazionale* tra migranti nati prima e dopo gli anni ‘80, scioperi come quello della Honda o della Ohms, con le loro rivendicazioni in campo sindacale, rimangono un’eccezione nel panorama industriale cinese. La stessa idea che negli ultimi anni la Cina sia stata soggetta a “ondate di scioperi” dovuti a una crescente coscienza dei lavoratori, per quanto affascinante, è controversa. Sembra, infatti, che esista una generale propensione nei media, tra gli attivisti e in parte del mondo accademico a trasformare fatti particolari e ben circostanziati, come ad esempio lo sciopero della Honda, in tendenze generali, come se si trattasse di punti di svolta nell’evoluzione della società cinese.

Che grazie ad un’incessante opera di propaganda da parte sia dello Stato che della società civile la consapevolezza del diritto si stia diffondendo tra i lavoratori cinesi è innegabile, ma da qui all’idea del “risveglio” dei lavoratori migranti cinesi il passo è lungo. Il punto è che i dati in merito scarseggiano e, in alcuni casi, si dimostrano notevolmente ambigui.

Per citare un esempio, stando ad *uno studio* di Linda Wong pubblicato di recente sul “*China Quarterly*”, circa il 70% dei 2.617 lavoratori intervistati dall’autrice sarebbe stato a conoscenza della legislazione sul lavoro, mentre il 55% avrebbe affermato lo stesso per quanto riguarda la Costituzione. Il problema in questo caso è cosa si intende con l’“essere a conoscenza”: significa essere al corrente dell’esistenza di una legislazione sul lavoro oppure conoscerne i meccanismi e i contenuti? Non è raro intervistare lavoratori i quali sostengono di essere a conoscenza della legge, ma che poi, si scopre, confondono normative



Secondo il *China Labour Bulletin* il mese di marzo ha visto un deciso aumento degli scioperi nella Cina continentale. In reazione al rialzo del prezzo dei carburanti disposto il 19 marzo, autisti di taxi e autobus hanno scioperato in almeno dieci città.

nazionali con i regolamenti interni dell’azienda.

Secondo lo stesso studio, di fronte ad una violazione dei loro diritti, nel 34,8% dei casi i lavoratori migranti sceglierebbero di cercare assistenza legale, contro un 34,8% che cercherebbe aiuto da parenti, amici o compaesani, un 19,1% che ricorrerebbe alla mediazione e all’arbitrato delle autorità, a un 8% che tollererebbe la situazione e a un 4,3% che chiederebbe aiuto al sindacato ufficiale. Se la sfiducia nei confronti del sindacato non è una grande novità, ci sono diverse ragioni per prendere questi dati con cautela. Innanzitutto, nella lista delle risposte mancano almeno due opzioni fondamentali: in primo luogo, la possibilità di “votare con i piedi” (*yijiao toupiao*), cioè dare le dimissioni e cercare un nuovo posto di lavoro, sfruttando l’attuale “*penuria di migranti*”; in secondo luogo, la possibilità di rivolgersi ai manager dell’azienda per una mediazione. Poi, anche in questo caso esiste un problema terminologico: che cosa si intende con “cercare assistenza legale”? Si tratta del ricorso ad attori statali, come gli appositi centri di assistenza legale, oppure ad attori privati come avvocati professionisti, o ancora ad attori informali, come i cosiddetti “avvocati scalzi”?

Domande come queste, lungi dall’essere fini a se stesse, sono fondamentali per comprendere il rapporto tra i lavoratori migranti, la legge e lo Stato e, di conseguenza, per valutare quanto siano davvero coscienti dei loro diritti e pronti a farli valere. Al di là di ogni retorica e di ogni pio desiderio. ■

Il bilancio dell’Esercito popolare di liberazione

di Alessandro Arduino

La stima del prodotto interno lordo cinese è tra gli esercizi più ostici per economisti ed esperti di Cina. Si presume, non sempre a ragione, che il calcolo del Pil sia sorpassato in difficoltà solo dal computo del bilancio per la difesa. La mancanza di fonti d’informazione attendibili e la più volte denunciata carenza di trasparenza nei *white papers* ufficiali fanno parte dell’arsenale di ogni comunicato stampa che prenda in considerazione l’Esercito popolare di liberazione (Epl). Nell’ambito dei lavori dell’Assemblea nazionale del popolo è stata resa nota la cifra di 670,2 miliardi di yuan (106,26 miliardi di dollari Usa) come stanziamento per la copertura delle spese militari per l’anno

in corso (2012). Si tratta di un incremento dell’11,2% rispetto al 2011. In seguito all’annuncio, non solo gli addetti ai lavori americani ma lo stesso presidente Obama hanno sottolineato la mancanza di trasparenza delle informazioni rilasciate da Pechino con particolare riferimento ai reali intenti dell’Epl. In una congiuntura economica che spinge verso ulteriori tagli nei capitoli di spesa per la difesa statunitense ed europea, la modernizzazione dell’Epl suscita preoccupazione in Occidente.

Contrariamente alla percezione diffusa dai media, tuttavia, un approfondimento più analitico basato su fonti *open source* cinesi sul bilancio militare dell’Epl nell’ultimo quinquennio mo-

stra come l'Epl sconti ancora decenni di ritardo rispetto alle capacità degli Stati Uniti. In particolare, per poter operare in acque internazionali e non solo costiere, la marina militare ha bisogno di ammodernarsi e serve un sistema di comando e controllo che integri comunicazioni satellitari tra le varie armi. Ciò richiede capacità di ricerca e sviluppo e l'acquisizione di tecnologie costose e non facilmente accessibili. Pur dovendosi sottolineare come la cifra di 670,2 miliardi di yuan non includa i capitoli di spesa relativi ai programmi spaziali, a quello nucleare e soprattutto alla gestione della sicurezza interna – il cui bilancio si presuppone sia eguale se non superiore a quello per la difesa – il bilancio cinese risulta di gran lunga inferiore a quello statunitense che ammonta al 4,8% del Pil rispetto al 2,0% della Cina (*dati della Banca mondiale per il 2010*).

La trasformazione dell'industria cinese prevista dal XII piano quinquennale prevede una produzione ad alto contenuto tecnologico, funzionale a uno sviluppo sostenibile e non più legata al vecchio modello produttivo basato su manodopera a basso costo. Similmente l'Epl ha la necessità di orientare la produzione verso mezzi che non possono più avvalersi del vantaggio competitivo dell'industria pesante cinese. Se le nuove fregate Tipo 54 e le corvette Tipo 56 hanno un costo di carenaggio indubbiamente minore rispetto a Stati Uniti ed Europa, i caccia J20 hanno un costo di sviluppo e produzione che non consente vantaggi competitivi. Secondo *Andrew Erickson* le necessità di approvvigionamento di sistemi d'arma ad alto contenuto tecnologico portano la Repubblica popolare cinese (Rpc) a dover sostenere costi di produzione del tutto simili alla controparti russe ed americane: nel caso specifico del J10 il costo stimato per apparecchio sarebbe di 28 milioni di dollari Usa, non lontano dall'omologo russo SU-34 (36 milioni) e dallo statunitense F18C (29 milioni), mentre il nuovo caccia "invisibile" J20 (110 milioni) si avvicinerebbe al russo T-50 (100 milioni) e all'americano F35 (131 milioni).



Li Zhaoxing, già ministro degli Esteri e ora portavoce dell'Assemblea nazionale del popolo, ha presentato il 4 marzo scorso il bilancio previsionale cinese per il 2012. Per il comparto della difesa nazionale si prevede un aumento di spese dell'11,2%: un dato inferiore al +12,7% registrato nel 2011. Foto: Assemblea nazionale del popolo.

I capitoli di spesa dell'Epl per il 2012 indicano le direttive di sviluppo per gli anni a venire: una marina in condizione di incrociare in acque internazionali, un sistema satellitare (*Beidou*) capace di sopperire alle necessità di "comando e controllo", un sistema difensivo in grado di interdire o rallentare la capacità di proiezione avversaria e un esercito flessibile in caso di conflitti regionali a bassa intensità ed asimmetrici. Il tutto rintracciabile non solo nei numeri dei bilanci ma anche in alcune pubblicazioni dello stesso Epl, come il testo *Guerra senza limiti* (超限战, *chao xian zhan*) dei colonnelli Qiao Liang e Wang Xiangsui. Quanto al totale delle risorse destinate alla difesa, ci si chiede se entro il 2015 il bilancio raddoppierà come previsto da molti analisti del settore o se vi saranno invece dei tagli nel caso di un perdurante calo dei proventi della bilancia commerciale cinese e di un mancato decollo della domanda interna. ■

ThinkINChina



La fragile *pax mercatoria* tra Cina e Giappone

di Enrico Fardella e Chiara Radini

ThinkINChina è un' "open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

L'orizzonte ideale degli alferi della globalizzazione è da sempre la creazione di uno spazio mondiale in cui il commercio tra paesi si risolva in un reticolato di connessioni interdipendenti e solidi legami di mutui interessi che, imbrigliando nazionalismi e particolarismi, conducano il mondo verso una pace perpetua e profittabile. La fiducia che anima questo progetto di neutralizzazione delle pulsioni belliche attraverso la creazione di un unico libero mercato sembra però vacillare oggi di fronte alle tensioni che emergono nella regione-traino della globalizzazione, l'Asia orientale, e in particolare tra due protagonisti fondamentali, Cina e Giappone. Come ha evidenziato nel suo intervento al forum di ThinkINChina il prof. Gui Yongtao, esperto in materia della Peking University, i rapporti sino-giapponesi mettono a dura prova l'idea della *pax mercatoria*. Se, da un lato si assiste a un progressivo rafforzamento

dell'interdipendenza economica – l'interscambio commerciale è raddoppiato negli ultimi dieci anni e dallo *scorso dicembre* è regolato nelle rispettive valute nazionali e non più in dollari – dall'altro, le tensioni diplomatiche e le frizioni politiche tra i due protagonisti dello sviluppo asiatico – *le due più grandi economie* mondiali dopo gli Stati Uniti – si sono progressivamente inasprite. Questa divaricazione tra interdipendenza economica e freddezza politica è essenzialmente alimentata, secondo Gui, da tre fattori: le irrisolte dispute territoriali, la percezione di minacce latenti alla sicurezza nazionale, e il mancato superamento di una forte avversione reciproca radicata in particolare nella storia del '900.

Le questioni territoriali riguardano principalmente un gruppo di isolotti disabitati siti tra Taiwan e il Giappone – chiamati Senkaku dai giapponesi e Diaoyu dai cinesi – che si trovano

sotto l'amministrazione di Tokyo ma sui quali Pechino rivendica la propria sovranità. Questa disputa, al di là delle argomentazioni nazionalistiche, è principalmente legata al controllo e allo sfruttamento delle risorse ittiche e energetiche di cui sono ricchi i fondali marini delle aree contese e di cui sia Pechino che Tokyo hanno necessità per sostenere il proprio sviluppo. La tensione tra i due paesi si è intensificata nel 2010 dopo il [sequestro da parte di Tokyo di un peschereccio cinese](#) e l'arresto del suo capitano accusato di violazione delle acque territoriali giapponesi. La *querelle* è ripresa intorno alla metà di aprile quando il *Global Times* ha riportato in toni allarmisti [la decisione del Governatore di Tokyo Shintaro Ishihara](#) di comprare le isole contese tramite donazioni dei cittadini.

Queste tensioni territoriali si inseriscono in un fragile e complesso sistema di sicurezza regionale che non ha ancora prodotto un'architettura strutturata capace di assorbire e diluire i potenziali conflitti. I sistemi di cooperazione multilaterali promossi da Washington e nei quali partecipa anche la Cina - come il dialogo esapartito sulla denuclearizzazione della Corea del Nord - rappresentano, sottolinea Gui, il versante di *engagement* della strategia americana nei confronti di Pechino. All'*engagement* Washington affianca tattiche deterrenti e di *containment* per lo più fondate sul sistema di alleanze bilaterali con alcuni tra i paesi più sensibili alla poderosa e rapida ascesa regionale della Repubblica popolare cinese (Rpc). L'intesa con il Giappone, approfonditasi a partire dagli anni '90 in seguito alla crisi dello Stretto di Taiwan e a quella del nucleare nordcoreano, è senza dubbio il più importante tra questi.

Il Giappone sembra aver adottato una politica di *hedging* meno articolata di quella americana, alternando in maniera più distinta la cooperazione in materia economica alla diffidenza in ambito politico-militare: "[cool politics, warm economics](#)". Le interazioni economiche hanno infatti determinato uno scenario win-win soprattutto a partire dal 2002. Le esportazioni verso la Cina hanno infatti contribuito alla ripresa economica del Giappone dopo un decennio di stagnazione. Da parte sua Tokyo ha fornito alla Cina due tra i principali ingredienti del suo sviluppo economico: capitali e tecnologia. Questa complementarità ha quindi permesso a Tokyo e Pechino di continuare a fare affari anche in fasi politicamente difficili, come quella dell'amministrazione Koizumi, più vicina alle posizioni della destra nazionalista nipponica.

Pechino tuttavia continua a percepire l'alleanza nippo-americana come una minaccia per la propria sicurezza. Per disinnescarla propone un suo [new security concept](#), incentrato sulla fiducia e i benefici reciproci tra gli attori della regione (al quale tuttavia pochi sembrano prestar fede al momento). Gli analisti cinesi sono molto critici nei confronti delle strategie di *hedging* promosse da Washington, sostenendo che sono fondate su una percezione della Cina come potenza minacciosa e destabilizzante che ricorda le strategie di *containment* nelle fasi più acute della Guerra Fredda.

La Storia ha un ruolo cruciale soprattutto nei rapporti tra Pechino e Tokyo. È un "passato che non passa" e a volte sembra non voler passare a causa dei giochi della politica attuale. "*The clash of histories*", secondo la definizione di Gui, ossia la manipolazione della narrazione storica che alimenta i nazionalismi da entrambe le parti, è all'origine della diffidenza reciproca tra i due popoli. Questa "politica della memoria" declinata in chiave nazionalistica è un grande ostacolo allo sviluppo delle relazioni bilaterali.

Due nodi storici sono emblema di questo scontro tra "storie opposte": il tempio Yasukuni e la questione dei libri di testo. Il tempio Yasukuni, simbolo della memoria bellica del Giappone, è il luogo dove riposano le spoglie dei soldati che hanno dato la vita per difendere l'imperatore durante la Grande Guerra dell'Asia orientale (come i giapponesi denominano la sequenza di conflitti che va dal 1937 al 1945), tra cui i 14 criminali di guerra di "classe A" (condannati per crimini contro la pace). Le visite del [premier Yasuhiro Nakasone nel 1985](#) e, soprattutto, di [Junichiro Koizumi dal 2001 al 2006](#) hanno scatenato le [ire di cinesi e coreani](#) che considerano il revisionismo nipponico un'offesa alla propria memoria storica e una minaccia alla stabilità della regione. L'altro episodio che ha incendiato gli animi è stata la pubblicazione in Giappone di [alcuni libri di testo](#) per l'insegnamento della storia da cui emerge chiaramente una rivisitazione in chiave negazionista del violento passato imperialista di Tokyo.

Il revisionismo nipponico suscita un acuto risentimento in Cina, dove la memoria collettiva guarda al genocidio attuato dai giapponesi negli anni dell'invasione del territorio metropolitano cinese (1932-45) come alla più profonda e umiliante ferita dello spirito nazionale. Se la "mentalità della vittima" ha un suo fondamento storico reale, la leadership cinese l'ha spesso utilizzata come fonte di legittimazione al posto del marxismo-leninismo tramontante. Come ha sottolineato [Zheng Yongnian](#), nella Cina post-maoista l'unità nazionale si univa alla stabilità politica e allo sviluppo economico per definire l'agenda del nazionalismo ufficiale comunemente inteso come "patriottismo" (*爱国主义, aiguoizhuyi*). Al patriottismo ufficiale si è andato affiancando negli ultimi venti anni un nazionalismo popolare molto più aggressivo nei riguardi dell'Occidente e degli antagonisti regionali, creando una *constituency* minacciosa che il Partito comunista cinese (Pcc) ha cercato di cooptare attraverso un abile uso della "mentalità della vittima". Si tratta ov-



Mappa della proiezione strategica cinese. Tratto da Kaplan R. "The Geography of Chinese Power", *Foreign Affairs*, maggio/giugno 2010

viamente di una manovra molto delicata che rischia di portare, da una parte, a pericolose fughe in avanti a livello di massa, come hanno dimostrato le grandi manifestazioni anti-giapponesi degli ultimi anni, e, dall'altra, di complicare ulteriormente il dialogo con Tokyo.

Le relazioni sino-giapponesi sembrano quindi procedere su un doppio binario: i crescenti legami economici e finanziari aumentano l'interdipendenza tra i due paesi, mentre la retorica politica e la memoria storica spingono in direzione opposta. È un dilemma esplosivo che continua a compromettere uno dei principali assi della politica internazionale. La *recente nomina di Yoshihiko Noda* a premier del Giappone non ha certo contribuito a calmare le preoccupazioni di Pechino - specie dopo le sue affermazioni *sui criminali* di guerra del tempio Yasukuni e sul ruolo della Cina in Asia. La nuova leadership, che emergerà dal XVIII congresso del Pcc in ottobre, dovrà necessariamente affrontare questi nodi con strumenti e parole nuove. Se riuscirà a farlo, le porte per una nuova *pax mercatoria* torneranno nuovamente ad aprirsi. ■

Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (dottorando SOAS), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences CASCC desk), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Paolo Farah** (Harvard Law School), **Enrico Fardella** (Peking University), **Ivan Franceschini** (dottorando Ca' Foscari), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Massimo Iannucci** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Maurizio Marinelli** (University of Technology Sydney), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Antonio Talia** (AGI e AGIChina24), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University).

Yidàlì | 意大利

意訊社中国24

AGICHINA24

La missione cinese di Grilli

di Antonio Talia

Una visita quasi inaspettata quella del viceministro dell'Economia Vittorio Grilli, volato a Pechino alla fine di aprile per una serie di incontri con *China Investment Corporation* (Cic) e *State Administration of Foreign Exchange* (Safe).

Grilli è arrivato nella capitale cinese con un brevissimo preavviso, a sole tre settimane dal roadshow asiatico in cui Mario Monti aveva presentato a Cina, Giappone e Corea del Sud le riforme varate dal governo contro la crisi del debito pubblico.

Giovedì 26 aprile, nelle stesse ore in cui il viceministro si sedeva a discutere con i vertici di Cic e Safe, il Tesoro metteva all'asta Bot semestrali per 8,5 miliardi. Coincidenza o tempismo? "Si è trattato di incontri tecnici - ha risposto Grilli ai giornalisti - e comunque provare a vendere debito pubblico con queste modalità sarebbe stato inelegante".

Chi si aspettava un preciso impegno cinese, insomma, è rimasto deluso ancora una volta: "C'è un interesse sui debiti europei, ma con cautela - ha spiegato Grilli - perché si

tratta di fondi che non hanno un atteggiamento speculativo, ma guardano al lungo periodo. Se Cic si concentra soprattutto su investimenti in imprese estere, Safe si muove in una logica di gestore di riserve. Sul fronte degli investimenti in aziende c'è un certo interesse per le infrastrutture. Il contatto tecnico è già cominciato, i fondi cinesi hanno avviato un dialogo con la Cassa Depositi e Prestiti, che proseguirà. Si tratta di spiegare i nostri progressi".

Insomma, i cinesi sembrano tuttora più interessati a capire cosa succede nel cuore dell'eurozona - e a ricevere rassicurazioni sulla tenuta del sistema - che non a mettersi direttamente in gioco: "Siamo tutti sotto osservazione - secondo Grilli - perché l'Unione europea sta cambiando e la Cina vuole vedere come funziona. Guardano con favore ai nostri sforzi, ma da questo a effettuare degli investimenti il passo è ancora lungo".

Pechino guarda a ovest, ma in senso lato: negli stessi giorni, infatti, la Cina ha aperto una linea di credito da 10 miliardi di dollari per realizzare progetti con Varsavia e altri Paesi dell'Europa centrale e orientale. Il messaggio sembra chiaro: meglio puntare sulle nazioni dell'ex blocco sovietico - magari capaci di mostrare una certa riconoscenza in sede internazionale - che immischiarsi direttamente nella crisi di quella che sarebbe la zona economica più ricca del mondo.

Sul fronte delle imprese italiane, Grilli ha la sua versione: "Scontiamo l'handicap delle dimensioni ridotte, che ci rendono meno appetibili ai grandi investitori come i fondi cinesi. La Cina ha da un ventennio una relazione preferenziale con la Germania, e nel consolidare il sistema delle nostre imprese dobbiamo essere più simili alla Germania. Accanto al rapporto con Berlino c'è spazio per altre nazioni, e l'Italia ha già un buon rapporto commerciale con la Cina. Bisogna continuare a visitare, spiegare e parlare. La Cina cresce molto, ma ha anche bisogno di diversificare". ■



Il 26 aprile, a Varsavia, il primo ministro Wen Jiabao ha incontrato i leader di sedici paesi dell'Europa centrale e orientale. La Cina attribuisce particolare importanza al rafforzamento dei legami economici con la porzione orientale del continente europeo.

把一切不稳定因素消灭在萌芽 **La camicia di forza della “stabilità assoluta”**

di Maurizio Marinelli

In quanto primo leader privo di credenziali rivoluzionarie e primo tecnocrate ad ascendere al pantheon politico cinese nella veste di segretario generale del Partito comunista cinese (Pcc) e poi di presidente della Repubblica popolare cinese (Rpc) (1989-2002 e 1993-2003, rispettivamente), Jiang Zemin ha avuto anzitutto la responsabilità di salvaguardare l'eredità del partito e di istituzionalizzare le riforme avviate dal suo predecessore, Deng Xiaoping. In questo senso, il concetto di assoluto “mantenimento della stabilità” (*vedi OrizzonteCina, aprile 2012, p.9*) proposto da Jiang non ha implicato altro che la rielaborazione dell'assioma secondo cui il monopolio del potere politico in Cina spetta al partito, essendo questo l'unica forza capace di interpretare gli orizzonti di grandezza del paese.

Preservare l'assetto politico-istituzionale della Rpc era per Jiang la condizione indispensabile per perseguire e centrare gli obiettivi di sviluppo nazionale, come dimostra il discorso che pronunciò il 18 dicembre 1998, nel ventesimo anniversario dell'avvio del programma politico di “riforma e apertura” (*gaige kaifang, 改革开放*).

“La stabilità è la premessa di fondo per le riforme e lo sviluppo. Senza stabilità niente può essere ottenuto (...) Con il progredire delle riforme e dell'apertura e con lo sviluppo di un'economia socialista di mercato le contraddizioni all'interno del popolo potrebbero crescere notevolmente e alcune di esse potrebbero anche diventare particolarmente pronunciate (...) Dobbiamo stroncare sul nascere i fattori che minano la stabilità sociale, indipendentemente da dove essi provengano (*ba yiqie bu wending yinsu xiaomie zai mengya, 把一切不稳定因素消灭在萌芽*).”

Jiang Zemin ribadiva inoltre che “durante il processo di modernizzazione dobbiamo fare particolare attenzione a gestire correttamente le relazioni tra *riforme, sviluppo e stabilità*. Lo sviluppo economico è centrale in tutte le nostre azioni: le riforme costituiscono la forza trainante per lo sviluppo, lo *sviluppo* è il fondamento della stabilità sociale e della prosperità, e la *stabilità* è la preconditione per la crescita economica e per una positiva attuazione delle riforme.” Nei fatti, tuttavia, il discorso politico di Jiang stemperava le tre categorie di riforme, sviluppo e stabilità, puntando piuttosto nella direzione unilaterale e contraddittoria secondo cui “mantenere la stabilità” è al tempo stesso premessa imprescindibile e fine supremo. Negli anni '90 il mantra “Senza la stabilità niente può essere ottenuto” divenne così una tautologia.

Col tempo, l'ossessione per il “mantenimento della stabilità” ha fatto emergere i reali lineamenti delle priorità politiche (e personali) di Jiang, al di là del suo asserito impegno a “usare la legge per governare il paese, tutelando ordine sociale e pace duratura”. Secondo Willy Wo-Lap Lam – già firma di peso del *South China Morning Post* – “se è vero che la parola-

chiave per Jiang era «stabilità», essa andava intesa come impegno a mantenere in equilibrio le molteplici forze presenti nella società cinese e all'interno del partito, in modo che non vi fossero saldature che potessero portare alla messa in discussione del suo *personale* entourage ai vertici del Partito-Stato”.

Lo scienziato politico Yu Jianrong ha coniato il concetto di “stabilità rigida” (*gangxing wending, 刚性稳定*) – in opposizione alla nozione di “stabilità resistente” (*renxing wending, 韧性稳定*) – per descrivere questa stabilità la cui premessa è “la fisionomia chiusa ed esclusiva del potere di governo”. Secondo Yu “la combinazione di un'interpretazione del concetto di stabilità come priorità politica assoluta – oltre che come criterio di valutazione dei funzionari – con un regime autoritario ha introdotto una logica di pressione che pervade l'intero sistema cinese.” Il governo cerca di assicurare la “calma sociale completa” con la violenza di Stato, con un rigido controllo dell'ideologia e con il carattere strettamente governativo di ogni forma di organizzazione sociale. Ne consegue che ogni seme di opposizione (come petizioni, manifestazioni e scioperi) deve essere “stroncato sul nascere” e condannato come atto di disordine e caos.

Il “mantenimento della stabilità” è finalizzato a preservare il monopolio del potere politico del Partito comunista cinese. Dal 1989 in poi non solo i semi, ma anche i fiori spontanei, le erbacce e gli arbusti (come il premio *Nobel Liu Xiaobo*) potenzialmente in grado di minare la “stabilità prima di tutto” sono stati sistematicamente estirpati. Il “mantenimento della stabilità” resta ancora la più grande sfida per un Pcc che vuole affermare il proprio “racconto della Cina” e rendere credibile la prospettiva di una “Cina prospera”. ■



Secondo una recente interpretazione della Corte suprema del popolo, nel decidere dei provvedimenti di demolizione forzata i tribunali locali dovranno tener conto delle conseguenze sulla “stabilità sociale”. Negli ultimi anni le demolizioni forzate sono state causa di ripetuti scontri tra autorità locali e residenti: una minaccia alla stabilità di cui le autorità centrali sembrano ora più consapevoli.

Prove di intesa tra Cina e India

di Sonia Cordera

Il 28-29 marzo 2012, per la prima volta, il vertice dei Brics si è tenuto in India, a Nuova Delhi. I leader dei cinque grandi "emergenti" (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa) si sono incontrati per discutere il ruolo che il gruppo intende svolgere nel fronteggiare l'attuale crisi economica e nel promuovere a livello globale uno sviluppo economico sostenibile. I risultati del vertice sono elencati nella *Delhi Declaration*, il documento emesso al termine dei lavori. Spicca la decisione di istituire delle linee di credito tra gli stati membri del gruppo basate non più sui dollari, o sugli euro, ma sulle singole valute locali al fine di promuovere la crescita degli scambi commerciali e degli investimenti tra i paesi membri e di limitare l'impatto della crisi economica occidentale. I cinque stati hanno anche deciso di affidare ai ministri delle finanze il compito di valutare la creazione di una banca per la promozione dello sviluppo dei Bric e dei paesi in via di sviluppo. I cinque hanno anche raggiunto una posizione comune sulle crisi siriana e iraniana, chiedendo di proseguire sulla strada del dialogo, e hanno sottolineato la necessità di una riforma del Fondo monetario internazionale e del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Il vertice è stato celebrato dal governo indiano e dalla stampa del paese come un successo e un chiaro segnale della nuova importanza che l'India, insieme alle altre economie emergenti, ha ormai conquistato a livello globale. Particolare attenzione è stata riservata alla soddisfazione espressa dal governo cinese e alle prospettive che il dialogo promosso durante il summit potrebbe aprire per lo sviluppo delle relazioni bilaterali sino-indiane, dato che durante i giorni della conferenza il 2012 è stato proclamato "l'anno dell'amicizia sino-indiana".

Dietro alle celebrazioni ufficiali del summit dei Brics e alla retorica dell'amicizia tra Cina e India si nasconde però una realtà ben più complessa. Ci sono innanzitutto seri dubbi sulla solidità politica del gruppo. Per esempio, i cinque paesi non hanno assunto posizioni comuni sulle risoluzioni finora adottate dall'Onu sulla crisi siriana. Inoltre, anche se l'importanza economica dei cinque stati non può più venire negata, li dividono numerosi contrasti politici: Russia, Cina e India (in modo particolare le ultime due) sono infatti potenze concorrenti in Asia.

Uno dei tanti elementi di tensione tra Cina e India, è emerso proprio durante i giorni del summit: la questione tibetana. La morte di Jampel Yeshe, un ragazzo tibetano di 27 anni, deceduto durante il vertice per essersi dato alle fiamme, ha riportato l'attenzione sulla serie di casi di auto-immolazione compiuti da giovani tibetani (più di 30 dal 2009), imbarazzando pesantemente sia Nuova Delhi che Pechino. Il gover-

no cinese ha accusato il Dalai Lama (rifugiatosi in India nel 1959) di aver incoraggiato le proteste, anche se si è affrettato a ricordare che l'India riconosce il Tibet come parte inalienabile della Cina e a ringraziare Nuova Delhi per il suo impegno nel contrasto alle attività tibetane anti-cinesi.

Al di là della questione tibetana, ci sono però diversi altri fattori che rendono particolarmente delicati i rapporti sino-indiani. In primo luogo, sebbene gli scambi tra le due economie siano cresciuti vertiginosamente negli ultimi anni, si sono registrati ingenti squilibri commerciali che, oltre a rivelare la debolezza dell'economia indiana (il deficit indiano nei confronti della Cina nel 2011 è stato di 23.9 miliardi di dollari Usa), potrebbero divenire causa di tensioni in futuro. In secondo luogo, Cina e India sono rivali nella ricerca di fonti energetiche e nella difesa delle rotte commerciali marittime che assicurano tali rifornimenti, specie nell'Oceano Indiano. I difficili rapporti bilaterali sino-indiani sono stati inoltre negativamente influenzati anche dalle più strette relazioni che a partire dal 2005 sono state intessute tra India e Stati Uniti in chiave anti-cinese (tra cui l'accordo sul nucleare civile). Infine, il fatto che la questione della definizione dei confini tra Cina e India non sia stata ancora risolta lascia aperta una fonte potenzialmente pericolosa di tensione, la quale appare ancora più preoccupante se si considera che entrambi gli stati sono da anni impegnati in vigorosi programmi di riarmo (nel 2011 la Cina ha investito 106,26 miliardi di dollari americani nella difesa, mentre l'India 44,3, diventando il primo importatore mondiale di armi).

Alla luce di tutto questo non si può che accogliere il nuovo messaggio di distensione lanciato al summit dei Brics con la speranza che effettivamente possa aprire una nuova fase di collaborazione tra le due potenze asiatiche. ■



Il presidente brasiliano Dilma Rousseff, il presidente russo Dmitry Medvedev, il primo ministro indiano Manmohan Singh, il presidente cinese Hu Jintao e il presidente sudafricano Jacob Zuma durante i lavori del summit BRICS 2012, a Nuova Delhi il 28 e 29 marzo scorsi. Foto: Ministero degli Affari esteri indiano.

LETTURE DEL MESE

- International Crisis Group, *Stirring Up the South China Sea (I)*, Asia Report n. 223, 23 aprile 2012
- OECD, *China in Focus. Lessons and Challenges*, 2012
- *2012 U.S.-China Strategic and Economic Dialogue*, Pechino, 3-4 maggio 2012



Giovanni Balcet e Vittorio Valli (a cura di)

Potenze economiche emergenti.

Cina e India a confronto

Il Mulino, Bologna, 2012

In Italia negli ultimi anni sono stati pubblicati alcuni best-seller aventi ad oggetto la Cina e l'India, due paesi a crescita sostenuta che insieme costituirebbero il nuovo "impero" del XXI secolo. Il libro che proponiamo questo mese, curato da due noti economisti dell'università di Torino, getta luce sullo sviluppo delle due potenze economiche emergenti attraverso un'indagine scientifica rigorosa (peraltro di godibile lettura), corredata da grafici, tabelle, regressioni. I contributi raccolti nel volume sono molto attenti alle criticità e alle distorsioni dei sistemi cinese e indiano, e dedicano ampio spazio al problema dell'iniqua distribuzione della ricchezza.

Già dall'introduzione dei due curatori emerge quanto sia fuorviante accomunare i due paesi in un unico mito: a fronte di quattro somiglianze, Balcet e Valli individuano quattordici differenze. Certamente si tratta di: due stati molto estesi e popolosi, con fortissime diseguaglianze interne; con economie a sviluppo rapido; entrambe in transizione verso una completa economia di mercato; e basate su apparati burocratici pesanti, con diffuse forme di corruzione. Tuttavia, il *timing* delle riforme è stato molto diverso, la struttura demografica e quella dei settori economici presentano profonde differenze, i sistemi d'istruzione divergono, i meccanismi di *governance* e gli assetti proprietari nell'industria riflettono le diversità dei rispettivi sistemi politici, il tasso di propensione al risparmio non è uguale e i sistemi finanziari non hanno raggiunto lo stesso livello di maturità.

Concentrandosi sulla "terza ondata del modello fordista di sviluppo", Vittorio Valli mostra come sia l'India sia la Cina abbiano tratto beneficio dall'applicazione alle fabbriche del taylorismo, che porta alla crescita della domanda attraverso il circolo virtuoso delle economie di scala, dell'aumento della produttività, dei profitti, dei consumi, degli investimenti e delle esportazioni nette. Se è vero che la Cina ha approfittato di salari nominali più bassi di quelli di altri paesi in via di sviluppo, ha anche realizzato, grazie anche al capitale straniero e all'investimento in ricerca e sviluppo, un notevole avanzamento tecnologico, tanto che nel 2005 il 31% delle esportazioni di manufatti era in beni ad alta tecnologia. Valli rileva però che oggi l'economia cinese ha un problema di sostenibilità: se il tasso di crescita della produttività continua a essere dell'8%, una crescita del Pil inferiore all'8-8,50% comporterà un rischio di aumento della disoccupazione. In India, invece, il modello fordista ha interessato soltanto 200 milioni di persone (1/6 della popolazione), mentre il settore informale dell'economia, che ruota attorno alle microimprese, impiega il 90% degli occupati. Nel subcontinente indiano si registra inoltre un minore divario tra la produttività agricola e quella industriale, e il settore terziario (ad es., quello legato all'informatica) è più ampio. Valli ne conclude che mentre la Cina è la potenza emergente del presente, l'India potrebbe essere quella del futuro.

Gabriele Guggiola sottolinea come sia Pechino sia Nuova Delhi abbiano destinato la spesa pubblica più alla crescita che alla distribuzione. Donatella Saccone si occupa invece di istruzione e diseguaglianze, ricordando come il sistema scolastico cinese abbia quasi completamente sconfitto l'analfabetismo ma conviva con forti diseguaglianze nell'accesso all'istruzione terziaria, mentre in India un giovane su dieci è analfabeta e vi è una bassissima percentuale di studenti universitari. Giovanni Balcet, Silvia Bruschi e Joel Ruet esaminano il variegato mondo dell'industria automobilistica cinese e di quella indiana, mostrando come abbiano acquisito tecnologie attraverso l'integrazione strutturata con i grandi produttori globali fino al punto di arrivare sulla frontiera tecnologica con l'auto elettrica (la Cina) e con quella a basso costo (l'India). Lino Sau evidenzia come entrambi i settori finanziari interni siano in transizione da sistemi *bank-based* a sistemi *market-based*, pur essendo quello indiano relativamente più sofisticato. Infine, Giovanna Garrone, Nadia Tecco e Elisa Vecchione trattano delle fonti energetiche alternative e dei problemi di *governance* ambientale, comparando le campagne in stile maoista e il ruolo delle Ong in Cina con l'influenza dei tribunali sulle scelte governative in India.

A voler proprio muovere una critica al libro, si può notare che altri argomenti avrebbero potuto trovarvi posto: le relazioni commerciali sino-indiane - sembra che non vi sia in realtà interdipendenza tra "la tigre" e "l'elefante"; il rapporto economico tra centro e periferia (che peraltro viene citato spesso come sfondo delle dinamiche politico-economiche); il ruolo svolto dal post-fordismo nella forma toyotista nello sviluppo del modello di produzione.

Anche se l'adeguata comprensione del testo richiede alcune nozioni storiche, politiche ed economiche di base sulla Cina e sull'India, *Potenze economiche emergenti* è un'ottima bussola per muoversi nel labirinto di due realtà complesse, al di là di facili slogan, semplificazioni e scorciatoie orientalistiche. Un solo avviso ai naviganti: se siete alla ricerca di un approfondimento su due importantissime realtà che, in ogni caso, condizioneranno l'economia mondiale del XXI secolo (nel 2030 il Pil cinese e indiano rappresenteranno il 34% di quello mondiale, pari a quello di Europa, Stati Uniti e Giappone messi insieme), salite a bordo - non ve ne pentirete; ma se cercate il mito di "Cindia", cambiate rotta: questo libro non è per voi.

Giuseppe Gabusi

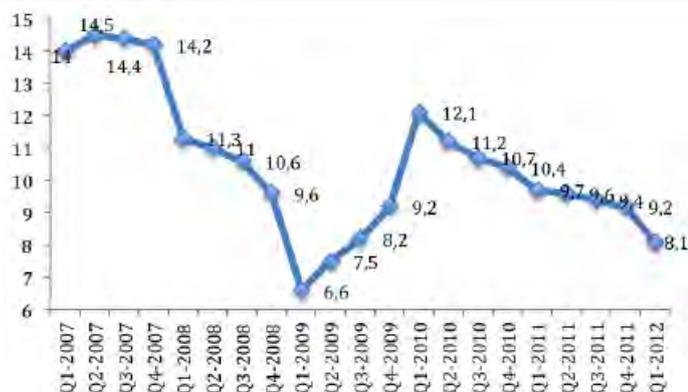


Osservatorio economico

di Marco Sanfilippo

■ Figura 1

Andamento trimestrale del tasso di crescita del Pil cinese durante la crisi economica internazionale



Fonte: Elaborazione su dati dell'Ufficio nazionale di statistica cinese

■ Figura 2

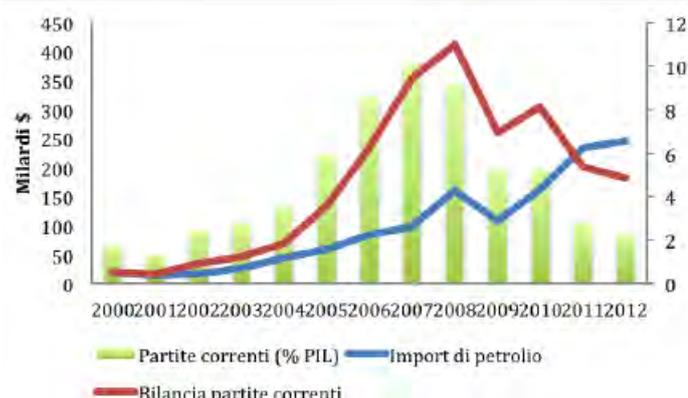
Andamento dei prezzi alla produzione e al consumo, 2011-2012



Fonte: Elaborazione su dati dell'Ufficio nazionale di statistica cinese

■ Figura 3

Bilancia partite correnti e import di materie prime (scala sinistra) e partite correnti in % del Pil (scala destra)



Fonte: Elaborazioni su dati del World Economic Outlook del Fondo monetario internazionale, aprile 2012

Nota: I dati sul valore delle importazioni di petrolio per il 2012 e quelli sul valore e sul peso in percentuale sul Pil delle partite correnti per il 2011 ed il 2012 sono stimati

■ Tabella 1

Indicatori congiunturali (variazioni in %)

	2010	2011	1° TRIM. 2012
PIL	10,3	9,2	8,1
SETTORE PRIMARIO	4,3	4,5	3,8
SETTORE SECONDARIO	12,2	10,6	9,1
SETTORE TERZIARIO	9,5	8,9	7,5
PRODUZIONE INDUSTRIALE*	15,7	13,9	11,6
INVESTIMENTI	24,5	23,8	20,9
COMMERCIO	34,7	22,5	7,3
ESPORTAZIONI	31,3	20,3	7,6
IMPORTAZIONI	38,7	24,9	6,9

Fonte: Dati dell'Ufficio nazionale di statistica cinese

Nota: Il dato del 2012 riguarda la crescita annuale rispetto al trimestre corrispondente del 2011, mentre i dati per il 2010 e 2011 riguardano la crescita rispetto alla fine dell'anno precedente.

* I dati sulla produzione industriale riguardano le imprese industriali con ricavi dalle attività principali superiori ai 20 milioni di yuan (la soglia era di 5 milioni prima del 2011).

■ Tabella 2

Indicatori sulla domanda e sui consumi finali

	2010		2011		1° TRIM. 2012	
	NOMINALE	REALE	NOMINALE	REALE	NOMINALE	REALE
VENDITE AL DETTAGLIO	18,4	14,8	17,1	11,6	14,8	10,9
REDDITO DISPONIBILE						
URBANO	11,3	7,8	14,1	8,4	14	9,8
RURALE	14,9	10,9	17,9	11,4	17	12,7
SALARI						
URBANI	10,7	n.d.	12,4	n.d.	13,8	n.d.
RURALI	17,9	n.d.	21,9	n.d.	17,5	n.d.

Fonte: Dati dell'Ufficio nazionale di statistica cinese

Nota: Il dato del 2012 riguarda la crescita annuale rispetto al trimestre corrispondente del 2011, mentre i dati per il 2010 e 2011 riguardano la crescita rispetto alla fine dell'anno precedente.